

PAOLO RICCIARDI

*Vescovo Ausiliare della Diocesi di Roma
per la Pastorale della Salute*



Lettera ai
MEDICI

Io vedo con chiarezza che la cosa di cui la Chiesa ha più bisogno oggi è la capacità di curare le ferite e di riscaldare il cuore dei fedeli, la vicinanza, la prossimità.

Io vedo la Chiesa come un ospedale da campo dopo una battaglia. È inutile chiedere a un ferito grave se ha il colesterolo e gli zuccheri alti! Si devono curare le sue ferite. Poi potremo parlare di tutto il resto.

Curare le ferite, curare le ferite... E bisogna cominciare dal basso.

Papa Francesco

Sono figlio di un medico; un medico “di famiglia”, come si diceva un tempo. Anzi, sono “il figlio del dottore”, come a volte le signore del quartiere chiamavano me o i miei fratelli.

Sì, sono il “figlio del dottore”.

E ne sono fiero.

Forse oggi più che allora, ora che mio papà, da più di dieci anni, non è più *qui*.

Ricordo la sua borsa, il suo camice bianco, le volte in cui saliva in casa nel pomeriggio – dall’ambulatorio che aveva al pianterreno – per vederci un attimo, mentre studiavamo o giocavamo.

Ricordo la *sua capacità* di accogliere i pazienti con un sorriso, la sua memoria infallibile che non aveva bisogno di schedari, la sua *incapacità di chiedere denaro* per visite o ricette.



Quando sono stato nominato Vescovo per la Pastorale della Salute a Roma, il primo pensiero è stato per lui, per papà *Stefano*, che amava ripetere che **essere medico** – come anche essere insegnante – è *una vocazione*, quasi alla pari di quella sacerdotale.

Come Vescovo, sono ora responsabile della pastorale nei confronti dei malati, dei sofferenti, di chi vive nel dolore, e di chi dedica la sua vita e la sua professionalità a curare, a soccorrere, ad alleviare le sofferenze.

Non mi sembra di aver capacità particolari o mezzi per sostenere un servizio del genere. Eppure sento di poter dare – pur se fosse come una goccia nell’oceano – un contributo umano e spirituale in un “mondo” dove tutti sono coinvolti: poveri o ricchi, bambini, giovani o anziani, connazionali o stranieri, credenti o non credenti.

È il mondo di tante persone in un delicato momento della loro vita, quale è *la malattia*.

La malattia non conosce condizione, età, provenienza sociale. *Fa parte della nostra vita.*

Per questo ci siete voi, medici.

Per questo c'era mio padre.

Mi permetto quindi di rivolgermi a voi, con il rispetto e la stima che meritate, per sostenervi nella risposta a questa vocazione a servizio dell'uomo.

E vi dico subito grazie!

Grazie per aver risposto a questa chiamata.
Grazie perché vi prendete cura di noi.

Grazie perché continuate a lottare per vincere le malattie, per curare e rendere la nostra vita più serena.

Grazie perché siete medici!

GLI INIZI DELLA VOSTRA "AVVENTURA"

Non so quando avete deciso di diventare medici... Forse già da bambini, o da ragazzi, con la domanda sul "perché" delle malattie e il desiderio di diagnosticarle per sconfiggerle.

Poi vi siete avventurati nello studio, con la

fatica quotidiana della preparazione agli esami e la passione nel seguire le lezioni; e poi letture, ricerche, approfondimenti, fino all'emozione di mettere per la prima volta un camice e "fare tirocinio" in un reparto, o in un ambulatorio.

E vi siete accorti, non senza un po' di imbarazzo, che non dovevate solamente trattare le malattie, ma anche e anzitutto "incontrare persone": un anziano che borbotta, una madre di famiglia che vi racconta dei figli, un ragazzo con cui scambiare una battuta...

E avete incontrato poi coloro che sono ac-



canto ai malati: i figli di un paziente in gravi condizioni, la moglie di un uomo malato di tumore o, peggio ancora, i genitori di un bambino che non si sa se ce la farà...

E, al di là di tutti gli studi di medicina, necessari per curare le persone, vi siete accorti, pian piano, di quanto sia necessario e faticoso il *saper comunicare, assumere "la medicina delle relazioni umane"*, abbandonando il linguaggio che solo "gli addetti ai lavori" possono capire, per accostarvi all'uomo, così com'è, nella particolare situazione di fragilità fisica, psicologica e spirituale che dà la malattia.

Sì, incontrare l'uomo.

IL RISCHIO DELL'ABITUDINE

La vita di oggi e il lavoro frenetico poi può aver "frenato" qualcuno. A volte capita di non avere più tutte quelle attenzioni alle persone, perché presi dal turbine della vita veloce, non si riflette e non ci si ferma mai e se ci si ferma

ci si sente scomodi, strani. È triste e pericoloso che un medico non rifletta, o che pensi solo: *“Faccio quello che gli altri fanno, come gli altri lo fanno... non ho una mia posizione personale, fanno tutti così”*. Può capitare di nascondersi dietro a linee-guida, a leggi e decreti, agli standard... e non si ha più **la capacità di fermarsi, di ascoltare, di visitare le persone**, evitando il rapporto personale con il paziente. Presi da tante cose, qualcuno può cadere perfino nel rischio di quella che Papa Francesco chiama la *“cultura dello scarto”*, mettendo da parte quelle persone che *“non vale la pena curare”*, perché povere o anziane o straniere o comunque inguaribili. Sappiamo bene infatti che tante persone, per motivi economici, non possono accedere a tutte le cure necessarie e vengono escluse.

Infine può succedere – come in altri campi – di inseguire il *proprio tornaconto*, di puntare al posto di riguardo, di entrare nel turbinio del guadagno personale e della competizione, di cadere nella burocrazia dando la colpa di que-

sta ai politici e a “*cose che succedono in Italia*”, per giustificarci, nasconderci dietro il nostro titolo e il nostro camice. E non incontriamo più l’uomo.

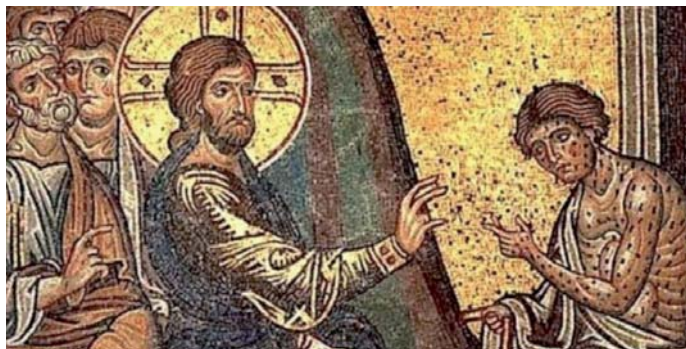
LA PERENNE NOVITÀ DEL VANGELO

Scusate, sto cadendo anch’io nella tentazione di fare la predica... Io non sono nessuno, sono solo “il figlio del dottore”. E, oltre a mio padre, ho conosciuto, *da paziente*, tanti medici ricchi di umanità e di attenzione.

Inoltre, essendo Vescovo, dovrei rivolgermi solo ai medici cristiani... è mio compito.

Eppure mi permetto, come uomo, di rivolgermi a *tutti*, credenti o no, in virtù della vostra missione a servizio di ogni vita.

Attingo comunque alla perenne novità del Vangelo, in cui vengono raccontati numerosi incontri di Gesù con i malati, per esortare di nuovo tutti i medici a non smettere mai di mettere al centro l’uomo.



Infatti, al di là delle guarigioni operate da Gesù – *che sono alla fine “poche” rispetto ai malati di ogni tempo che non hanno mai avuto miracoli* – il Vangelo ci presenta un’attenzione speciale all’uomo nella sua debolezza fisica e spirituale.

Quando, ad esempio – *come nel caso dei lebbrosi* – la società e la religione creavano un isolamento per evitare contagi fisici e rituali, **Gesù “va oltre”** queste barriere, per incontrare l’uomo, così com’è (cfr. Mc 1,40-42).

Oppure, quando la Legge vietava ogni tipo di lavoro nel giorno di sabato – “inclusi i miracoli” – **Gesù di nuovo “va oltre” le regole per dare priorità alla persona** (cfr. Mc 3,1-5).

Nel Vangelo c'è anche **una sottile e ironica critica ai medici**, quando si presenta la donna che aveva perdite di sangue da dodici anni e che *“aveva molto sofferto per opera di molti medici, spendendo tutti i suoi averi senza alcun vantaggio, anzi piuttosto peggiorando”* (Mc 5,26). Questa donna sembra rappresentare tante persone che, ancora oggi, passano da uno studio medico ad un altro, da un ospedale all'altro, non trovando risposte o indicazioni sufficienti che possano alleviare la pena di una malattia.

Quando però Gesù viene accusato dai farisei perché *“mangia con i pubblicani e i peccatori”*, nella risposta *“a tono”* che dà loro, **attinge proprio alla vostra missione**, dicendo: *“Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati. Io non sono venuto per i giusti, ma per i peccatori”* (cfr. Mt 9,12-13). **È bello credere allora che Gesù abbia trovato in voi medici l'immagine più chiara della sua missione: prendersi cura di tutti, perché tutti siamo malati.** La più grande carità da Lui praticata è stata la *carità terapeutica*, carità volta alla cura di tutti.

Capisco che non è facile, ogni giorno, relazionarsi con i malati – in particolare con quelli gravi – e con i loro familiari.

In un tempo in cui sembra che la malattia grave o, come si usa dire “un brutto male”, colpisce sempre più persone, “visita” ogni famiglia, è facile cadere nel pessimismo... Ci si rende conto che, nonostante tutti gli studi e le ricerche, il “male” è sempre imprevedibile...

Un medico una volta confidava: *“Io sono un ottimista nella vita e quindi anche nella professione. Cerco di non impressionare mai l’ammalato, anche se mi accorgo che le cose si mettono male! Una parola di incoraggiamento, un’iniezione di speranza valgono per me più di qualsiasi medicina. Naturalmente è più facile, per un medico, fare il pessimista. È pericoloso e spesso amaro, il lavoro di un medico ottimista, ma io continuerò ad esserlo perché la serenità degli ammalati vale più, a mio avviso, della vanità e del calcolo interessato del medico”.*

Voi siete chiamati a dare speranza, a *custodire e servire la vita*, sempre! In un tempo in cui si parla di “aiutare le persone a morire”, **voi medici**, anche quando dovete arrendervi alla impossibilità della guarigione fisica del malato, voi *servite la vita e la salute dal primo all’ultimo istante*, contribuendo a rendere ogni attimo dell’esistenza di una persona “pieno”, anche quando la sofferenza è grande (*e sempre incomprensibile*). Avete questa grande **missione** – e di questo vi ringrazio – **di «prendervi cura» di tutta la vita e della vita di tutti.**

Grazie quando siete medici così!

“METTERCI AMORE”

Alla fine – o, meglio, *al principio* – parliamo sempre *d’amore*. Ogni volta che mi dicono che “*l’importante è che c’è la salute*” o che “*quando c’è la salute c’è tutto*”, reagisco pensando a tanti che ho conosciuto e conosco che, mancando di salute, avrebbero tutti i motivi per lamentarsi,

e invece sono nella pace, **perché sono amati.**

Quante volte, visitando i malati, sarà capitato anche a voi di percepire quando una persona è sostenuta, assistita, custodita da familiari e amici, e quando invece soffre di solitudine.

Anche il vostro servizio si arricchisce quando ci mettete amore.

Alcuni medici possono sviluppare una sorta di indifferenza, per evitare di essere “troppo coinvolti” emotivamente, ed essere condizionati nel lavoro.

Ma l'Amore, nonostante qualcuno lo riduca così, non è una semplice emozione.

Amare significa donarsi, muoversi e commuoversi, mettere l'altro prima di noi. Quanto è efficace, ancora oggi *la medicina dell'ascolto, della comprensione, di uno sguardo amichevole!*

Voi non curate le malattie, ma i malati. Non ci sono i numeri di schedario o di letto, ma i nomi delle persone.

Che gioia, che profondità umana vedere, in alcuni ospedali in cui sono passato, i medici



che chiamano per nome i loro assistiti, che si rivolgono a loro con familiarità e premura!

È segno della maturità di chi ha finalmente scoperto che la vita è dono e che è un impegno primario il donarsi. È la **“regola d’oro”** del Vangelo: *“Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro”* (Mt 7,12).

Mi viene in mente la testimonianza luminosa di Giuseppe Moscati (1880-1927), definito già in vita il *“medico santo”*, il *“medico dei poveri”*. Il giorno in cui il papa Giovanni Paolo II lo ha canonizzato, ha detto: *“Il rispondere alle*

necessità degli uomini e alle loro sofferenze, fu per lui un bisogno imperioso e imprescindibile. Il dolore di chi è malato giungeva a lui come il grido di un fratello a cui un altro fratello, il medico, doveva accorrere con l'ardore dell'amore, con la consapevolezza di essere stato posto da Dio nel mondo per operare secondo i suoi piani, per apportare quindi, con amore, il sollievo che la scienza medica offre nel lenire il dolore e ridare la salute".

Penso ora anche a tanti medici che, al di là del loro lavoro, offrono aiuto a pazienti bisognosi – che non riusciranno mai a pagare alcune cure – in un servizio di volontariato.

Se “visitare gli ammalati” è un’opera di misericordia, tanto più lo è per voi medici: non una routine quotidiana da fare, per riempire carte e cartelle, ma un’occasione per vivere l’amore nello specifico della vostra missione, *con la forza della scienza e l’attenzione della vostra coscienza, a servizio dell’uomo.*

Come direbbe San Camillo: *“Più cuore in quelle mani!”*. E vi capiterà ancora, come vi sarà successo tante volte, che, da un malato biso-

gnoso delle vostre cure, **riceverete voi un'attenzione inaspettata**, un insegnamento di vita, una testimonianza d'amore anche nel dolore.

DESIDERIO DI INCONTRARVI...

Carissimi medici, perdonatemi se mi sono permesso di scrivervi questa lettera. **Ora nasce in me un desiderio di incontrarvi**, di conoscervi, per condividere il desiderio e l'impegno di mettermi accanto a voi per il servizio dell'uomo, in questa città di Roma, dove la Chiesa è chiamata ad essere – come ci ricorda Papa Francesco – un *“ospedale da campo”* ...

Vi benedico di cuore

Paolo, Vescovo

Figlio di medico,

ora chiamato ad essere *padre*

per i malati di Roma

e per chi se ne prende cura

*Figlio, non trascurarti nella
malattia, ma prega il Signore
ed egli ti guarirà.*

*Offri l'incenso e un memoriale
di fior di farina e sacrifici pingui
secondo le tue possibilità.*

*Poi ricorri pure al medico,
perché il Signore ha creato
anche lui: non stia lontano da
te, poiché c'è bisogno di lui.*

*Ci sono casi in cui il successo
è nelle loro mani; anch'essi
infatti pregano il Signore
perché conceda loro
di dare sollievo
e guarigione per salvare la vita.*

(Siracide 38,9-14)

*Spero che dalla lettura di questo testo
possa rinascere un desiderio di confronto,
di condivisione, di rinnovato impegno a
favore dei sofferenti, a Roma e nel mondo.*

*Potete contattare l'ufficio
della Pastorale della Salute
della Diocesi di Roma*

Vicariato di Roma
Piazza San Giovanni in Laterano, 6
00184 Roma

tel. 06.69886227
06.69886414

paolo.ricciardi@vicariatusurbis.org
segreteria.sanitaria@vicariatusurbis.org

Pagina facebook:
pastorale della salute - diocesi di roma



PAOLO RICCIARDI

LETTERA AI MEDICI

12 APRILE 2018

MEMORIA DI SAN GIUSEPPE MOSCATI